

Sig. Rosita Di Domizio, Pescia, Pistoia:

*Ha trovato in buoni scrittori la locuzione avere o tenere presente non concordata col complemento oggetto plurale (“avere presente tutti gli scrittori”; “tenere presente la personalità e il programma”). È cosa corretta trattare presente come sostantivo anziché come aggettivo?*

*Ed è cosa corretta trattare egualmente l’aggettivo possibile, non concordandolo in costrutti come: “attirare più visitatori possibile”; “pagare meno tasse possibile” ?*

Si può tentare di spiegare il primo caso. L’uso frequente della stessa locuzione come reggente una proposizione introdotta da *che* o *di* (“Tieni presente che non tutti gli uomini sono onesti”; “Ho sempre presente di guardarmi da decisioni affrettate”) può aver portato i parlanti o scriventi ad avvicinarla ad altre formate da un verbo più un sostantivo al singolare, quali *fare attenzione, far conto, porre cura*, procurando una sostantivazione “cosa presente” di *presente*, o addirittura una locuzione bloccata e invariabile, come è accaduto per *nonostante*, che da binomio concordabile (“non ostanti le preoccupazioni”) è divenuto invariabile preposizione. Ho detto: si può tentare di spiegare e anche di correggere. Ma quando dei buoni scrittori usano tale costrutto - come la Di Domizio mi certifica con chiari esempi - senza avvertirne la incongruenza grammaticale, c’è poca speranza di provocare una inversione di tendenza. Prima di lasciare l’argomento dobbiamo aggiungere che il secondo esempio (“Tenere presente la personalità e il programma”) può spiegarsi diversamente: come un caso di sconcordanza, frequente nell’italiano antico e moderno, tra il verbo o il complemento predicativo antecedenti e più soggetti o oggetti seguenti, specie se questi formano una unità concettuale.

Del secondo fenomeno che inquieta la Di Domizio si può ricostruire con certezza la genesi, che è documentata sotto la voce *possibile* nel *Grande dizionario della lingua italiana* che va sotto il nome del suo fondatore: “Il Battaglia”; il quale scrive che *possibile* è usato “con valore rafforzativo e più o meno iperbolico, in relazione con un aggettivo o un avverbio di grado comparativo o superlativo relativo, per lo più in costrutti ellittici”. E cita esempi antichi in cui il costrutto è completo: *il più (o il meno) che sia (o fosse) possibile*, e costrutti moderni ellittici del *che sia* o *che fosse*. Eccone esempi illustri: “dove si starà il meglio possibile” (Carducci); “il maggior possibile godimento” (D’Annunzio); “portare il meno danaro possibile” (Piovene).

I due casi proposti dalla accorta lettrice sembrano in sostanza analoghi e diversi: il primo costituisce un fatto di inerzia e insieme di ribellione all’eccessiva presenza dell’istituto della concordanza nella nostra lingua; il secondo attua un risparmio non di morfologia, ma di materia linguistica. Sono due sintomi della brachilogia, cioè delle scorciatoie che può escogitare l’uso corrente, parlato e, di riflesso, anche scritto, di una lingua caratterizzata dalla corposità delle parole e dalla complessità morfologica e sintattica.

Giovanni Nencioni